

Gabriel Bertinotto

Davao, seconda città delle Filippine. Davao, cuore della guerriglia comunista filippina negli anni ottanta. Davao, teatro ieri di un attentato terroristico, forse di matrice islamica.

Venti persone sono rimaste uccise dalla bomba esplosa in un locale adiacente all'aeroporto, dove una folla consistente attendeva l'uscita dei passeggeri in arrivo dall'ultimo volo proveniente da Manila. Tra le vittime anche un missionario americano. I feriti sono 144.

Una mano assassina ha collocatedo un ordigno al tritolo in uno zaino e l'ha appoggiato ad uno dei muri esterni del padiglione arrivi. Sono le cinque e un quarto del pomeriggio, e molta gente si è accalata sotto la tettoia per ripararsi dalla pioggia. Lo scoppio ha effetti devastanti. Il padiglione va quasi completamente distrutto. A terra decine di corpi straziati. I superstiti, i feriti meno gravi, invocano aiuto. Una ragazzina gira intorno a sé inebetita, invocando: «Mamma, mamma». Arriva la polizia, arrivano le ambulanze. A sera i morti risulteranno essere 20, ma si teme che nella notte siano spirati alcuni dei 144 ricoverati negli ospedali.

Chi è stato? In assenza di rivendicazioni, le autorità puntano l'indice contro i gruppi armati attivi nell'isola di Mindanao, di cui Davao è capoluogo. Una strage nel mucchio non rientra però nello stile dello Npa (Nuovo esercito del popolo), l'organizzazione comunista. E allora la scelta si restringe a due gruppi secessionisti musulmani: il Milf (Fronte islamico di liberazione dei Moro) e l'Abu Sayyaaf.

Quest'ultimo, pur avendo un numero di militanti relativamente modesto, si è imposto in questi ultimi anni sulla scena politica nazionale per la crudeltà delle sue imprese e per una serie di clamorosi sequestri di gruppo, soprattutto ai danni di turisti o religiosi stranieri, spesso

“ Il massacro a Davao nell'isola di Mindanao dove sono attive due organizzazioni separatiste armate, una delle quali ha contatti con Al Qaeda ”



L'ordigno era stato nascosto in uno zaino appoggiato al muro del padiglione arrivi. Fra le vittime anche un missionario americano

Filippine, bomba fa strage all'aeroporto

Venti morti. Le autorità sospettano che gli autori dell'attentato siano ribelli musulmani

conclusi con l'eliminazione degli ostaggi. Animato da grande fanatismo religioso e xenofobo, pare abbia contatti con Al Qaeda.

L'altra formazione separatista, il Milf, è nata da una costola dell'Mnlf (Fronte di liberazione nazionale dei Moro), che ha abbandonato le originarie ambizioni indipendentiste e oggi governa una parte delle province meridionali che un tempo voleva staccare dal resto delle Filippine.

Il Milf oscilla invece tra secessionismo ed autonomismo, fra lotta armata e negoziato, e a differenza dell'Mnlf punta sulla fede islamica di gran parte dei filippini del sud come elemento catalizzatore della rivolta nazionalista. Il riferimento etnico per entrambi è al popolo Moro, una delle tante componenti del mosaico culturale sparpagliato fra le settemila isole dell'arcipelago filippino.

Nonostante che un portavoce del Milf abbia negato ogni responsabilità, è proprio su quella organizzazione che si sono indirizzati i sospetti, sin dalle prime ore. Questo almeno hanno fatto capire alcune fonti militari. Ed è probabile che appartengano al Milf i numerosi individui di cui è stato annunciato il



L'ingresso dell'aeroporto filippino distrutto dall'attentato

Corea del Nord: gli Usa sospendono voli spia

WASHINGTON Con una mossa volta a far calare la tensione tra la Corea del Nord e gli Usa, il Pentagono ha deciso di sospendere, per il momento, le operazioni degli aerei spia nei pressi della penisola coreana. Lo ha indicato la Cnn citando fonti dell'amministrazione della difesa. Il Pentagono ha preferito, almeno per il momento, sospendere i voli, piuttosto che affiancare agli aerei spia uno o due caccia per proteggerli, una mossa che avrebbe potuto essere interpretata come un gesto di ostilità nei confronti di Pyongyang. Domenica scorsa quattro caccia nord coreani avevano intercettato un aereo spia americano mentre sorvolava, nello spazio aereo internazionale, il Mare del Giappone. Secondo il Pentagono, i quattro caccia nord coreani, due Mig29 e due Mig23, avevano seguito il ricognitore Usa RC-135 per almeno venti minuti, avvicinandosi a poche decine di metri dal velivolo Usa.

fermo. Il gruppo era stato già accusato di altri due attentati compiuti in febbraio in altre località dell'isola di Mindanao: Tubud e Cotabato. Complessivamente erano morte quindici persone. Gli attacchi erano stati probabilmente la risposta all'offensiva lanciata dalle forze governative nella quale duecento miliziani del Milf erano stati uccisi.

Una circostanza singolare è che solo due ore prima dell'esplosione all'aeroporto, il sindaco di Davao, Rodrigo Duterte aveva lodato il Milf e altri gruppi ribelli per avere tenuto la città fuori dalle loro campagne terroristiche. Il Milf tra l'altro, almeno ufficialmente, afferma di considerare come nemici e potenziali bersagli, solo i militari e non i civili. L'attentato di ieri a Davao era invece chiaramente diretto contro civili.

La diffusione del terrorismo e la sospetta presenza di Al Qaeda hanno indotto gli Stati Uniti a sostenere attivamente la guerra ad oltranza che la presidente Gloria Arroyo ha dichiarato ai ribelli del sud. Da mesi specialisti americani addestrano unità locali dell'esercito al contro-terrorismo nella città di Zamboanga, molto vicina all'area in cui è particolarmente forte Abu Sayyaaf. Ma risulta difficile credere che la strage di ieri abbia un significato anti-americano, solo perché una delle venti vittime era di nazionalità Usa. Si chiamava William Hyde, 58 anni, religioso di una chiesa battista. Altri tre religiosi suoi connazionali figurano fra i 144 feriti. Il portavoce di Bush, Ari Fleischer, ha dichiarato che gli Usa «lavoreranno fianco a fianco con il governo filippino per assicurare che i responsabili siano portati davanti alla giustizia».

Nella stessa giornata, in un'altra zona, un secondo attentato ha provocato la morte di una persona e il ferimento di tre. È accaduto a Tagum. Un ordigno di fabbricazione artigianale è detonato nei pressi di una clinica.

Le minacce dei narcos sul Carnevale di Rio

Festa blindata dopo una serie di attacchi a negozi da parte dei trafficanti. Ronaldo e Lula tra le maschere più vendute

Emiliano Guanella

RIO DE JANEIRO Sarà ricordato come il carnevale blindato, con più di trentamila poliziotti e militari in ogni angolo del centro e una sottile vena di paura sotto le note incessanti della samba e le danze sfrenate di migliaia di ballerine e comparse.

Rio de Janeiro ha vissuto quest'anno più tesa e guardinga del solito la sua massima festa. Migliaia di agenti, in uniforme o in borghese sono stati disseminati un po' ovunque ma soprattutto a ridosso del gigantesco sambodromo dove hanno sfilato le 14 grandi scuole di samba. Angeli custodi che non sono passati certo inosservati. Un dispiegamento di forza senza precedenti che secondo alcuni membri del governo potrebbe ora continuare anche dopo carnevale. Una posizione espressa ieri dal ministro del Turismo Mares Guia. «Le forze dell'ordine - ha detto Mares - devono rimanere per tutto il tempo che sarà necessario perché non possiamo consegnare una città di sei milioni di abitanti ad una

banda di delinquenti senza scrupoli». Dello stesso avviso la governatrice di Rio, Rosinha Mateus, moglie dell'ex candidato a presidente, ed ora timido alleato di Lula, Anthony Garotinho. Più cauto invece Gilberto Gil, il popolarissimo cantante diventato ministro della Cultura, sbarcato a Rio dopo aver preso parte al carnevale rivale di Salvador de Bahia. «L'uso dell'esercito - ha detto Gil - rappresenta una soluzione dettata dall'emergenza. Ma non possiamo limitarci a questo: dobbiamo dare inizio ad una riflessione più ampia sulla drammatica situazione di Rio». Lula, che ha passato il carnevale nella residenza ufficiale di Brasilia, ha rimandato la «questione Rio» alle prossime riunioni di gabinetto.

La cosa certa è che mai come quest'anno i carioca hanno temuto che la festa venisse rovinata. Una paura cresciuta la settimana scorsa quando, a soli due giorni dall'inizio dei festeggiamenti, è scoppiata la furia delle bande legate ai grandi narcotrafficanti. Un'impressionante ondata di assalti a mano armata si è abbattuta su negozi, supermercati, stazioni di treni e metropolitane e su oltre



Un carro allegorico del carnevale di Rio dedicato al presidente brasiliano Lula Da Silva

cento autobus di linea bloccati e incendiati in pieno giorno. Secondo la polizia l'ordine è arrivato dal superboss Luiz Fernando Da Costa, detto Ferdinando Beira-Mar, che non ha mai smesso di controllare le sue molteplici attività dalla sua cella del supercarcere di Bangu, alle periferie della città. «A Rio - ha ripetuto più volte Beira-Mar - non si muove una mosca senza la mia approvazione. Presto o tardi, tutti devono fare i conti con me». Ricchissimo, Beira-Mar gestisce buona parte del traffico di droga che arriva dalla Colombia, forte del suo legame con le Farc alle quali vende da anni armi e munizioni.

Per fermare la violenza e salvare il carnevale il governo ha dovuto inventarsi l'operazione «Rio Sicura» una massiccia campagna di militarizzazione della città, con presidi e carro-armati nei punti caldi della città e incursioni notturne nelle favelas adagate sui morros, le colline che dominano il paesaggio della «città meravigliosa». Fino a prendere la decisione che molti invocavano da tempo, il trasferimento dello stesso Beira-Mar, spostato giovedì notte nel carcere mo-

dello di Presidente Prudente, nello stato di San Paolo, a più di mille chilometri da Rio de Janeiro. O Carneval 2003 è stato così salvato, ma passerà alla storia come quello dei poliziotti mascherati intrufolati tra le sfilate, del rumore incessante degli elicotteri sulla testa dei centomila spettatori del sambodromo e dei paracadutisti pronti a calarsi sulle vie del centro.

Come era prevedibile a farla da padrone è stata la maschera di Lula, la più venduta assieme a quella della stella del Real Madrid Ronaldo, osannato dalla scuola del suo quartiere natale, Bento Ribeiro, che ha riservato una poltrona d'onore per la madre e la sorella. La più felice di tutto il carnevale è stata la ventiquattrenne studente di legge Adriana Perrett, destinata ad entrare nel Guinness dei primati: per essere riuscita a sfilare con tutte le 14 scuole di samba. Ad aiutarla nell'ardua impresa, che l'ha costretta ad una maratona di oltre 70 ore di ballo, c'era tutta la famiglia e un amico motociclista che l'ha trasportata, schivando pubblico e poliziotti, da un capo all'altro della città.

In un'intervista alla tv egiziana, il leader libico usa toni concilianti verso Washington Gheddafi riceve lo strappo con Riyad e apre agli Usa «Hanno fatto bene ad eliminare i Talebani»

TRIPOLI «È terrificante, pericoloso, un discorso arretrato contro ogni progresso, noi siamo tutti d'accordo che dovessero ucciderli». Ad affermarlo è il leader libico Muammar Gheddafi in un'intervista alla prima rete televisiva egiziana a proposito dei Talebani e dei reduci di Al Qaeda fuggiti dall'Afghanistan che erano «molto feroci, molto pericolosi, folli affamati di sangue». «Era la prima volta - osserva Gheddafi - che Libia e Usa avevano un nemico comune. Washington era in condizioni di autodifesa perché sono i Talebani e Al Qaeda che hanno distrutto la capitale americana». Non ci sarebbe da meravigliarsi più di tanto. Non è la prima volta che il colonnello Gheddafi si rivolge agli Stati Uniti con toni amichevoli. In passato ha più volte sollecitato gli americani, specie le società petrolifere, a lavorare in Libia e produrre petrolio per il benessere di tutti. Ma non finisce così. È sull'Iraq

che il leader libico riprende le posizioni che lo hanno fatto sempre tenere sotto controllo dei responsabili della sicurezza americani. «Per quel che riguarda l'Iraq - afferma deciso Gheddafi - la situazione è completamente diversa. È per questo che l'alleanza pro-Usa si è frantumata». «Bisogna che capiscano - spiega subito dopo, con evidente riferimento a Washington - che se sentiamo che subiremo un'occupazione ancora una volta, apriremo gli arsenali e armeremo i nostri popoli per difenderci». Dopo aver minacciato l'uscita della Libia dalla Lega Araba, il rais di Tripoli torna sui suoi passi e con tono suadente «usa» la Tv egiziana per «esprimere - dice - i miei sentimenti di simpatia verso l'emiro Abdullah Ben Abdel Aziz», il principe ereditario saudita con cui Gheddafi si era insultato nel recente vertice di Sharm el Sheikh della Lega Araba.

Nuova ondata di scontri dopo quelli che avevano insanguinato il Paese per il contestato concorso di Miss Mondo

In Nigeria torna la violenza fra le etnie: cento vittime

LAGOS L'Africa, continente da sempre sconvolto da guerre fratricide, continua ad insanguinarsi.

Lo scorso fine settimana la Nigeria è stata teatro di scontri ferocissimi. Almeno 110 persone sono rimaste uccise, secondo le stime della Croce Rossa, durante le violenze seguite all'attacco della tribù dei Fulani (pastori nomadi) al villaggio di Dumne, situato nello stato di Adamawa nord-est del paese al confine con il Camerun, abitato da agricoltori stanziali.

Secondo quanto ricostruito dalla polizia federale nigeriana l'attacco sarebbe dovuto ad una vendetta per l'assassinio, il mese scorso, di sette pastori dell'etnia Fulani perpetrato da gli abitanti di Dumne.

Le ragioni profonde sono ben altre; e

come accade troppo spesso, sono dovute alla fame e alla povertà.

La regione dove si sono verificati gli scontri è una zona estremamente arida, con pochissime terre fertili, che oramai sono sovrappopolate; ed è proprio per il controllo di queste terre che da anni si verificano episodi come quello dello scorso fine settimana.

Una squadra della Croce Rossa, che è riuscita a raggiungere lo stato di Adamawa, ha contato almeno 500 feriti, 21mila profughi, e 130 abitazioni bruciate, oltre ai 110 morti: un centinaio di civili, tra cui molte donne e bambini, e alcuni poliziotti e militari che erano accorsi per cercare di sedare gli scontri. I responsabili della Croce Rossa, che si sarebbero accorti della gravità dell'accaduto solo una volta giunti sul posto, hanno

aggiunto che fra i 500 feriti ve ne sarebbero una cinquantina in condizioni critiche e quindi il bilancio delle vittime, probabilmente, è destinato a salire.

La Nigeria non è nuova ad episodi del genere. Tutti ricorderanno la «caccia all'uomo (cristiano)» che scoppio lo scorso dicembre a Lagos, in occasione del concorso di Miss Mondo, che proprio a causa delle tremende sommosse fu poi trasferito in Gran Bretagna. In quella occasione vi furono più di 200 morti, e a livello internazionale si discusse molto se era stato saggio effettuare le finali del concorso in un paese dove l'integralismo, sia cattolico che musulmano, è a livelli altissimi.

Gli analisti rimangono molto scettici. Considerando questi episodi come «la punta dell'iceberg». Il divario tra il

nord (musulmano) povero è il sud (cristiano) ricco sta diventando sempre più ampio; questo è dovuto, soprattutto, ad una pessima redistribuzione della ricchezza che oltre ad incrementare, in modo esponenziale, la disoccupazione, porta sempre più giovani tra le braccia degli integralisti islamici, con un'imposizione sempre più pesante della «Sharia» la legge coranica.

A questa situazione già incandescente si aggiungono le elezioni presidenziali che si svolgeranno tra il 12 aprile e il 3 maggio prossimi. Il candidato favorito è Obasanjo, cristiano del sud-ovest, che nel 1999 si era imposto anche grazie ai voti del nord musulmano, voti che questa volta, probabilmente, gli verranno a mancare. Aprendo, almeno potenzialmente, altre tragiche prospettive.